

Dentro e fuori

GIULIANO CAZZOLA

Cobas, Leghe, sindacati, partiti: in pochi anni i sistemi di governo tradizionali della complessità politica e sociale hanno visto crescere al proprio interno, come un'escrescenza, modelli radicalmente alternativi, portatori di valori e propositi incompatibili con le esperienze e le regole che, in tutti questi decenni, avevano consentito di individuare con chiarezza ruoli, funzioni, procedure. Le difficoltà di questa fase derivano così dalla forzata convivenza di due regimi che non si comprendono e che sono costretti a combattersi perché l'affermazione dell'uno può esservi solo in quanto si negano i principi e le convinzioni dell'altro e viceversa. Dall'interno del sistema ufficiale non ci siamo accorti di quanto stava avvenendo. Oggi, nel sindacato e ancor più nella politica, la prima vera discriminante che affrontano il lavoratore o il cittadino non è più quella di scegliere all'interno del sistema ma di decidere se stare dentro o chiamarsi fuori.

Ridisegnare allora gli assetti istituzionali è una condizione necessaria, ma non sufficiente. Le regole hanno sempre un effetto fondante e formativo di un sistema politico. Ma una politica cambia solo con una buona politica. Non saranno mai regole diverse a restituire a Cgil, Cisl e Uil e ai partiti dell'arco costituzionale, un'egemonia fortemente compromessa. In un paese libero, l'ordinamento giuridico si limita a registrare il consenso, democraticamente acquisito, da una forza politica; non può giudicare anche la qualità della proposta con la quale essa prende parte alla competizione elettorale. Eppure oggi è forte, nei partiti e nei sindacati tradizionali, la tentazione di difendersi in blocco e di rivendicare una sorta di diritto dei soci fondatori, soggettivamente garanti della governabilità contro la frammentazione, della solidarietà contro gli egoismi. Di questi sentimenti si è persino reso mallevatore il presidente della Repubblica con il suo discorso all'ex-Ansaldo, lo scorso Primo Maggio. Così, senza le amare sorprese del voto amministrativo il Parlamento non sarebbe stato tanto pronto ad evitare il referendum sui diritti nelle piccole imprese.

Nessuna legge (per quanto necessaria) sullo scorporo nei pubblici servizi potrà impedire ai lavoratori appartenenti ad una qualifica di scorporare da soli. Nessun provvedimento d'attuazione dell'art. 39 Cost. potrà vietare ad un piccolo gruppo di tutelarsi da solo, rompendo la solidarietà di categoria. Nessuna legge elettorale sarà in grado di ridimensionare fenomeni politici e sociali ormai dilaganti. Non basta più curare i sintomi della malattia, bisogna diagnosticarne le cause. Anche perché in politica, come in economia, la moneta cattiva scaccia la buona. Così nel pubblico impiego e nei servizi l'effetto Cobas ha prodotto una rincorsa salariale da parte degli stessi sindacati confederali. Nel sistema politico, i partiti hanno corteggiato tutte le mode di questi ultimi anni: prima divenendo un poco radicali, poi dipingendo di verde; ora si trasformeranno in accessi regionalisti. Del resto vi sono tanti reperti nei loro giacimenti culturali!

I Cobas e le Leghe hanno vite parallele, ma, paradossalmente, competono tra loro. I primi sono infatti la causa (non la sola) del successo delle seconde. In altre parole, i Cobas (e ci si è in generale un certo andazzo sindacale da essi indotto) sono figli del disordine in atto nel sistema ufficiale; rappresentano il sintomo più significativo della crisi dei partiti tradizionali e della loro incapacità a governare la società italiana; sono il prodotto di una pubblica amministrazione autoreferente, ormai sfuggita a qualsiasi controllo, vittima e carnefice del sistema politico al quale è legata da una sottile rete di veti e ricatti reciproci, di cui anche il sindacalismo confederale è complice, attivo o passivo.

Un sistema politico che, nella nevrotica ricerca del consenso, non è più capace di scegliere, ma è costretto a sponzorizzare qualsiasi scheggia di società purché ne riporti un utile elettorale. Negli anni settanta, le lotte operaie posero obiettivi di potere e provocarono cambiamenti nel sistema politico e reazioni delle quali ancora non si conoscono i contorni e i protagonisti. Negli ultimi anni, l'Italia è stata percorsa da scorribande corporative nella pubblica amministrazione e nei servizi, proprio nel momento in cui le strutture davano fortili e il potere politico rinunciava a misure di risanamento e di riforma. La nostra visione distorta delle cose ci ha indotto a considerare tali conflitti redistributivi perfettamente assimilabili dal sistema e quindi neutri sul piano degli effetti politici.

Invece la reazione della società è venuta, ad opera di un «leghismo» cialtrone, grossolano e primitivo. Se sappiamo interpretare le parole d'ordine, vi troviamo la protesta di una nuova, estesa, classe media benestante, contro l'invadenza di uno statalismo impiccione, corrotto e impotente. Una nuova classe media che sente di poter fare da sé e che vede minacciato il proprio benessere dalla solidarietà non trasparente verso quella parte della società che ha bisogno d'aiuto. Sta nascendo nel paese un movimento conservatore di massa, radicale, analogo a quello che ha garantito in Gran Bretagna oltre dieci anni di potere alla Lady di ferro. Un movimento che non trova una rappresentanza diretta in un sistema politico fondato sulla mediazione d'interessi attraverso la ripartizione delle risorse pubbliche. Così in Italia si avverte il bisogno non solo di una sinistra, ma anche di una destra di governo; visto che disponiamo soltanto di un centro di governo e d'opposizione, quale è la Democrazia cristiana.

Giovanni Paolo II compie oggi 70 anni. Le tappe del pontificato che ha accompagnato e percorso i grandi rivolgimenti di questi ultimi anni

Il grande pellegrino in un mondo trasformato

ALCESTE SANTINI

Giovanni Paolo II celebra, oggi, i suoi settant'anni (è nato a Wadowice il 18 maggio 1920) dopo aver compiuto 47 viaggi intercontinentali, facendo dei suoi incontri diretti con le masse cattoliche e con le diverse realtà sociali e politiche visitate il tratto saliente del suo pontificato, ormai, proiettato verso il dodicesimo anno.

Nell'arco di tempo trascorso dalla sua elezione (16 ottobre 1978) non è cambiato, soltanto, il modo di esercitare il magistero pontificio. È mutato il mondo e, soprattutto quello dell'Est europeo alle cui trasformazioni questo primo Papa slavo ha dato un suo specifico contributo a cominciare dal suo primo viaggio in Polonia, compiuto nel giugno del 1979, quando incoraggiò i cattolici polacchi ad essere protagonisti di un mutamento verificatosi dieci anni dopo con il governo Mazowiecki. La sua opera costante, per favorire il superamento dei blocchi nello spirito di Helsinki, continua ora per contribuire a costruire una casa comune europea dall'Atlantico agli Urali fondata sulla cooperazione e sul rispetto delle identità nazionali ma, al tempo stesso, facendosi carico dei problemi Nord-Sud.

Ritornare l'Europa divisa a Yalta. Giovanni Paolo II è stato il primo pontefice del dopoguerra a contestare, in modo aperto e non senza sorpresa del mondo diplomatico e politico, la divisione dell'Europa così come fu decisa nel 1945 a Yalta.

Il fatto delle ripartizioni di sfere d'egemonia, che hanno potuto avere origine nelle situazioni particolari e contingenti, non dovrebbe giustificare la loro persistenza, a maggior ragione se esse tendono a limitare l'altra sovranità. Ogni popolo deve poter disporre della libera determinazione del proprio destino. Così Papa Wojtyła si esprimeva rivolgendosi il 16 gennaio 1982 al Corpo diplomatico presso la S. Sede. E da questa ottica ha costantemente insistito in questi ultimi tempi per il superamento graduale dei blocchi contrapposti in un mondo liberato, prima di tutto, dalle armi nucleari e stellari.

E, nel suo messaggio in occasione del 50° anniversario della seconda guerra mondiale (1 settembre 1989), ha affermato, di fronte ad un'Europa, ormai, in via di trasformazione che occorre costruire un sistema di forze tale che nessuna supremazia economica o militare possa distruggere un altro paese e conculcare i diritti, né possano rinascere «un'ideologia aberrante» quale fu il nazismo con l'olocausto di sei milioni di ebrei o diverse forme di razzismo. Da parte di tutti ci deve essere l'impegno per «costruire un'Europa concepita come una comunità di nazioni in base ai principi così opportunamente adottati ad Helsinki nel 1975 proprio in vista della Conferenza di Helsinki due».

È la linea enunciata nel suo discorso tenuto all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa l'8 ottobre 1988 quando prospettò che anche i paesi dell'Est entrassero a far parte di questa organizzazione perché fosse espressione dei popoli dell'intero continente. Una linea riproposta, alla luce dei cambiamenti nel frattempo avvenuti allorché a Bratislava (22 aprile 1990) ha invitato «tutte le nazioni che compongono questo continente, sia all'Ovest che all'Est, sia al Nord che al Sud» a ritrovare «dopo il travaglio di due guerre mondiali ed il quarantennio in cui i popoli europei sono stati divisi in due blocchi» «la via dell'intesa e della comprensione nel rispetto delle legittime aspirazioni di ognuno di essi».

Il capitalismo non è l'alternativa al crollo dei sistemi dell'Est. Se è vero che, ritenendo superata Yalta, Papa Wojtyła aveva sempre guardato al giorno in cui tutto si sarebbe rimesso in movimento e in discussione con la crisi del socialismo reale, è anche vero che non ha mai pensato che il capitalismo potesse e dovesse essere la soluzione di ricambio. In modo costante aveva sempre condannato sia il capitalismo liberale sia il collettivismo marxista quasi a fare intravedere «una terza via cristiana» fino a quando, con l'enciclica «Sollicitudo rei socialis» (febbraio 1988) non ha detto esplicitamente che «la dottrina sociale della Chiesa non è una terza via tra capitalismo liberale e collettivismo marxista e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte». Invece, essa costituisce una categoria a sé.

Partendo da questa specifica posizione morale, Giovanni Paolo II pur affermando a Praga il 21 aprile 1990 che la speranza del socialismo reale «si è rivelata un'utopia tragica perché vi erano disastri e negativi alcuni aspetti essenziali della persona umana», ha, al tempo stesso, messo in guardia i «cecoslovacchi ed i loro vicini dal farsi sedurre dal modello occidentale». «Non, tutto ciò che l'Occidente propone come visione teorica e come pratica costume di vita rispetcia i valori del Vangelo». Ha, quindi, esortato i vescovi a prendere

«le opportune difese immunitarie contro certi virus quali il secolarismo, l'indifferenzismo, il consumismo edonistico, il materialismo pratico ed anche l'ateismo formale, oggi ampiamente diffusi».

Ma è stato, in Messico, durante l'incontro con gli imprenditori del 5 maggio scorso, che Giovanni Paolo II ha reso più esplicito questo suo pensiero come orientamento generale della Chiesa. Ha respinto la tesi di chi ha interpretato «gli avvenimenti della storia recente come il trionfo o il fallimento di un sistema nei confronti di un altro, come il trionfo del sistema a capitalismo liberale». Ed ha aggiunto: «Alcuni interessi vorrebbero condurre l'analisi fino al punto di presentare il sistema che riteniamo vincitore come l'unica via per il nostro mondo, basando gli effetti perversi dei meccanismi economico-finanziari del capitalismo liberale sull'indebitamento dei paesi dell'America latina e dell'Africa, l'accrecimento del divario Nord-Sud, l'inquinamento ambientale, ecc...».

Sul piano metodologico ha poi fatto osservare che la Chiesa «più che condannare una teoria economica, dà un giudizio sugli effetti della sua applicazione storica quando, in qualche modo, viene violata o messa in pericolo la dignità della persona». Ha voluto, così, dire che la Chiesa non intende condannare il socialismo o il liberalismo sul piano teorico per i messaggi ed i valori che esprimono, ma li giudica alla luce delle applicazioni pratiche e, quindi, a livello di prassi. La convocazione del Sinodo europeo dei vescovi dell'Est e dell'Ovest per il 1991 perché abbiano «l'opportunità di riflettere più attentamente sulla portata di quest'ora storica per l'Europa e per la Chiesa» è un esempio di come l'attuale pontefice si proponga di promuovere un aggiornamento culturale delle Chiese dei movimenti, dei partiti di ispirazione cristiana. Questi, soprattutto all'Est dove per lungo tempo ci si è preoccupati di resistere e di combattere i regimi comunisti che, oltre a discriminare, censuravano la circolazione delle idee, non hanno potuto seguire tutti gli sviluppi della dottrina sociale cristiana che pone sempre più l'accento sui valori della solidarietà a cui subordinare gli interessi di parte perché sulla parità legittima proprietà privata grava «un'ipoteca sociale».

Lo sfondamento dell'Est di Giovanni Paolo II, ormai, una realtà che dà, oggi, ragione a quei cardinali che nell'ottobre 1978 videro nell'elezione del primo Papa slavo la via per il rilancio del cristianesimo proprio in quei paesi dove era stato emarginato e quasi illudendo di averlo vinto. E Gorbaciov, qualunque sarà il destino della sua perestrojka che Papa Wojtyła ha salutato come «una grande speranza» per la sua forza dirompente e innovatrice, ha avuto il merito di aver capito, rispetto a Stalin che ironizzava sulle «divisioni del Papa» ed allo scetticismo dei suoi predecessori, che la S. Sede svolge un ruolo importante nel mondo. Di qui il suo interesse ad incontrare Giovanni Paolo II il 1 dicembre scorso in Vaticano in un momento in cui le Chiese ed i movimenti di matrice cristiana sono tornati ad essere all'Est soggetti sociali e politici a pieno titolo. La collaborazione avviata, a livello diplomatico, tra S. Sede e Urss è, infatti, un fattore nuovo nel gioco internazionale al di là dei rapporti bilaterali. È in questo nuovo clima, a S. Sede ha ristabilito rapporti diplomatici con la Polonia, con l'Ungheria, con la Cecoslovacchia, con la Romania.

Di fronte alle sfide del terzo millennio, Papa Wojtyła ritiene che la Chiesa, i cattolici debbano impegnarsi prima di tutto, nella «difesa della creazione e, quindi, dell'uomo e delle sue risorse contro tutto ciò che ne minaccia il futuro: armi nucleari e batteriologiche, degrado ambientale, fame, mappolazioni genetiche, caduta etica della politica». «Quando noi ci sono più visioni di un futuro per il quale valga la pena vivere il popolo muore», ammonisce questo pontefice viaggiatore che non accetta, come ha ribadito in Messico, le società «due terzi per cui le due terzi della popolazione vengono inghiottite dal restante terzo al di sotto della soglia della povertà. Così come non accetta l'infantizzazione della società tecnologica» non perché sia contro il progresso, ma perché preoccupato della salvaguardia della dignità dell'uomo dalle nuove alienazioni dilaganti. È la stessa difesa ad oltranza della famiglia e certe sue chiusure sulla vita di coppia vanno viste in questa ottica di un pontefice che non ha paura di andare anche controcorrente pur di affermare le sue certezze.

«La libera offerta» in dono, la disponibilità

Associazionismo e volontariato
È venuto il tempo di lavorare ad un progetto politico

GIOVANNI LOLLÌ* GIAMPIERO RASIMELLI**

In un breve quanto efficace saggio pubblicato sul numero 2-90 di *Miracroma* Giovanni Bianchi (presidente nazionale delle Acli) e Giovanna Cella illustrano i termini dell'espansione e dell'evoluzione politica del volontariato e dell'associazionismo cattolico. Pensiamo che quelle riflessioni possano illuminare anche il percorso dell'associazionismo e del volontariato non cattolici e pur senza automatismi e sovrapposizioni è utile vederne gli intrecci. Si tratta infatti di due entità diverse per storia e natura organizzativa, ma sempre più unite in una dimensione strategica capace di indicare nuovi meccanismi di rappresentanza sociale e politica, nuovi soggetti produttivi di valori e pratiche riformiste.

Vale la pena tentare di approfondire e arricchire queste intuizioni. «Per decenni il volontariato e l'associazionismo», ricordano Bianchi e Cella «sono stati vissuti dall'interno e dall'esterno in funzione di supplenza della carenza dei servizi istituzionali o in sostituzione di essi». Diverse tra loro, le forme dell'associazionismo e del volontariato talora si confondono, quando storicamente non manifestano la realtà che oggi indichiamo con quei termini sotto altre spoglie. Più esplicita e visibile è la forma organizzativa nel mondo cattolico, talora sovrapposta alla struttura partito, cooperativa sindacato e quella espressione del movimento operaio.

Questo nell'assistenza, ma anche in altri campi. Si pensi al ruolo che le parrocchie e le case del popolo hanno avuto nell'organizzazione della vita civile in senso lato in un paese o in un quartiere ad alta ricchezza alla educazione, alla semplice relazione, sino alla «testa» Guareschi, del resto, non è solo finzione comica. E comunque l'assistenza è sicuramente stata il terreno su cui più si sono misurate la cultura caritativa e la spinta egualitaria alla conquista di servizi di solidarietà.

«Nel concetto di assistenza», continuano Bianchi e Cella «il ruolo politico rimane tutto chiuso nel primo termine (tra dare e avere): chi assiste decide ed è nelle condizioni di scegliere al posto dell'altro». Questa è l'idea che ha funzionato nel cementare al sistema di potere dc, nel quadro del collaterale cattolico, tanta parte delle forze nobili e del nobile impegno dell'associazionismo e del volontariato di matrice cattolica nella logica di uno Stato assistenziale di cui l'impegno volontario è semplice elemento aggiuntivo e subalterno.

Ma sia pure in un processo del tutto diverso anche la spinta proveniente dal movimento operaio e democratico, almeno a partire dalla fine degli anni 60 è rimasta ben dentro il primo termine del soggetto che esse (e) mobilita in un tutto sindacato «l'azione politica che ha finito per ridurre nell'azione politica la complessità, l'articolazione e le differenze della domanda sociale».

«Questa idea d'assistenza si è radicata in quella particolare esperienza di Stato sociale realizzata nel nostro paese, ma anche in un substrato culturale di paternalismo accentratore proprio della cultura cattolica e contadina».

Oggi questa idea forza sta saltando di fronte all'affermarsi di nuove domande di cittadinanza sociale di nuovi bisogni e nuove povertà. Ad esempio: «il volontario cattolico in particolare, ha riscoperto un orientamento diverso, dove l'urgenza di sanare una situazione si accompagna sempre più al bisogno di risalire alle cause delle carenze e dei disagi. Emerge insomma dal suo impegno l'ansia del mutamento della riforma, della reimpostazione in modo equo ed egualitario del modello sociale». Così affermano dell'itinerario di Bianchi e Cella evidenziando quella tensione nel mondo del volontariato e dell'associazionismo cattolico che tende a far saltare il collaterale classico e le forme di presenza sociale nobile ma in tanti casi acritico di questi decenni.

E d'altra parte il passaggio necessario, dallo Stato sociale del lavoro allo Stato sociale della cittadinanza che oggi deve delinearsi sulla scia delle trasformazioni e dei problemi di questa fine-secolo muta la stessa gerarchia dei valori per tutta la sinistra democratica oltre che per il mondo cattolico e propone la ricerca lungo non una sola ma più culture di solidarietà. Come affermazione di giustizia sul lavoro ma non soltanto sul lavoro. Come società multietnica e multirazziale che assume in modo diverso il rapporto col Sud del mondo. Come affermazione della nonviolenza nella vita urbana e nel rapporto con la natura. Come riconoscimento delle differenze in quanto valore fondativo di nuovo diritto e di nuova socialità. Come diritto a comunicare e a produrre cultura.

«La libera offerta» in dono, la disponibilità

disinteressata all'azione sono i fattori costitutivi della decisione del volontario di scendere in campo, di agire e di organizzare un'azione collettiva. Da semplice testimonianza spontanea o organizzata dall'alto o in rapporto ad un centro di decisione politica gerarchicamente lontano, questa dinamica dell'associazionismo e del volontariato diviene ormai soggetto organizzatore e forma di rappresentanza legittima della società civile.

Questo soggetto politico, è la novità democratica della società odierna, a pari titolo del sindacato e deve poter concorrere con piena parità alla riforma del sistema politico. Pensare che questa spinta sia riassorbibile nelle forme tradizionali è illusorio e il solo tentativo potrebbe produrre un pericoloso cortocircuito democratico, mentre la sua diffusione e strutturazione potrebbe avere effetti benefici là dove oggi si affiora un pericoloso e potente localismo o la dove si estendono i poteri criminali come nel Mezzogiorno.

Il risultato elettorale è testimone inquietante di questa dinamica che sottolinea la necessità primaria di far fronte alla nuova, forte domanda di autonomia locale e regionale che vien dalla società civile e alla esigenza di trasparenza nei meccanismi politici e amministrativi per sottrarre intere zone del paese al ricatto della manipolazione della spesa pubblica.

Associazionismo e volontariato nelle distinzioni e funzioni possono inoltre indurre il pubblico a profonde ed efficaci innovazioni. Oggi si tratta di progettare il rapporto tra pubblico e un privato veramente sociale che possa in una formula nuova garantire efficienza, innovazione, efficace finalizzazione sociale e soprattutto l'affermazione di una nuova rete di solidarietà e di partecipazione vera e diretta.

Associazionismo e volontariato cominciano ad avere la forza per reggere questa sfida. Essi esprimono ormai un insediamento sociale che tocca circa 8 milioni di cittadini nel nostro paese ed esprimono anche competenze acquisite e conquistate sul campo. Questa forza deve essere messa in grado di maturare ulteriormente e di liberare le proprie capacità progettuali.

Oggi le più grandi organizzazioni cattoliche non sono più una realtà semplificabile e riconducibile a quella cultura della «diga democristiana» che ha diviso il paese, molte di esse sono protagoniste in questi giorni di battaglie importanti, droga, immigrati, disarmo, riforma elettorale e la stessa Arci si propone l'inedito progetto di diventare una «confederazione» delle culture di solidarietà e della differenza.

Nelle più avanzate realtà democratiche europee lo Stato assiste sempre più un ruolo ausiliario e regolatore delle attività di servizio che ormai in moltissimi campi conducono associazioni e gruppi del volontariato, in Italia non c'è nemmeno una legge che riconosca e sostenga il ruolo delle associazioni.

Di tutto questo non si è parlato nello svolgimento del confronto elettorale amministrativo. Le vecchie sirenne sono tornate a cantare. Solidarietà ha detto la Dc, ma quale? Con quali politiche? Con quale faccia? E la risposta al sistema politico è stata tace, talora drammatica. Eppure c'è un patrimonio che non riesce ad esprimersi fatto di esperienze positive ma anche di molti nodi e contrasti irrisolti. Quale cultura di governo effettivamente proponiamo per gestire le nostre città malate? Come entra questa tematica del ruolo dell'associazionismo e del volontariato nella costituzione della nuova formazione politica e più in generale nel processo costituente per la riforma della politica? Come entra nel dibattito sulla riforma del sistema del sindacato? E che cosa dicono il fronte del sì e il fronte del no, due entità ormai inservibili, a questa realtà in came ed ossa?

Se si vuole doppiare senza danni lo scoglio delle sirenne bisogna andare in fretta. L'Europa dei cittadini è in movimento, si tratta di riconoscerla e dargli pieno valore e potere.

E d'altra parte quanto può tardare a diventare esplicito e forte il progetto politico di questo tessuto associativo e di volontariato? Un progetto che non deleghi in modo subalterno ai partiti e che interpreti con responsabilità il livello di rappresentanza che l'autorizzazione della società civile affidata.

Male sarebbe se si ripercorressero gli errori della vicenda sindacale e male soprattutto sarebbe se questo soggetto di nuova rinovata democrazia dei diritti non si candidasse sino in fondo ad essere uno dei protagonisti della riforma della politica italiana.

* responsabile sezione associazionismo e volontariato Direzione naz. le Pci

** presidente nazionale Arci

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

L'Estate si è trasferita in periferia

Cavour, quindi nella zona di Prati più vicina al centro, proprio sopra il Beat '72. Per un certo periodo l'ha divisa con Felice Perini, studente di architettura, e Simone Carella, regista teatrale ed inventore del Festival dei poeti di Castelporziano. In qualche modo era una casa aperta, dove si poteva arrivare a qualsiasi ora del giorno e della notte. Mentre invece il suo affittuario arrivava ad ogni manifestazione dell'Estate Romana. Si trattava di Massenzio, del Ballo di Villa Ada, del Festival Panasiatic: si poteva essere certi che Tortorella ad un

certo punto arrivava. Qualche cosa dello spirito di Roma, la portava a Vico del Gargano, dove promuoveva - contro il conformismo dell'amministrazione democristiana - una «festa del Diavolo» (che era poi il suo soprannome) per «premiare i peggiori cittadini».

Dopo un suo viaggio negli Stati Uniti, dove era andato con Simone Carella (ma questa è un'altra storia), rimase così colpito da come lo raccontava da invitare a tenere una conferenza alla Biblioteca Rispoli. Grandi ma-



nifesti annunciarono così il compagno Tortorella di ritorno dall'America. Eh! giocavamo sull'ambiguità. E dopo la mia prolusione, ecco Tortorella entrare in scena infocando (in questo caso il termine è corretto) una moto, con un fazzoletto sulle spalle e strisce al collo, ed esordire con un indimenticabile «l'America è una sola» (nel senso romano del termine: una truffa). Per carità, non voglio consigliare al Pci la terapia del teatro della mistificazione. Non è tanto di saper guardare dentro di noi, ma fuori di noi che abbiamo bi-

sogno. Mi stimola il fatto che il compagno Tortorella (Roberto) non abita più a Prati. È stato, come tanti altri come lui, strattato. Nella grande casa che abitava ci sarà qualche ufficio; e lui abita, invece, al Quartaccio, nella periferia di Roma. Se l'Estate Romana non c'è più, si sente di più quanto si vive in questa grande periferia, dove - per dirla con Occhetto - si sente la solitudine fino al limite dell'impotenza.

Così Tortorella, con la stessa faccia con cui si presentava a mezzanotte in punto ai cancelli di Massenzio, l'ora dopo la quale si entrava senza pagare, mi viene a trovare nel mio ufficio di capogruppo del Pci al Comune di Roma. E mi porta un programma, firmato dall'Associazione «Little Italy», per un'Estate Romana in periferia. Ne ha doppiamente bisogno, essendo abituato all'E-

state Romana ed al centro. I luoghi sono quelli che associamo immediatamente, oggi, all'idea di periferia romana.

C'è il Quartaccio, c'è Primalta, Tor Bella Monaca, Corviale. La famosa casa lunga un chilometro: dove però c'è anche un teatro, che oggi non viene usato; ci sono spazi collettivi, che sono abbandonati al degrado quotidiano che finisce per diventare devastante. Chissà perché questa visita mi mette di buon umore. Mi viene in mente tutta una serie di amici, di conoscenti, che attraverso una lunga serie di vicissitudini hanno lasciato Prati, Trastevere, Testaccio per i luoghi (fino a qualche anno fa a loro sconosciuti) della grande periferia. Portando con sé il desiderio di una metropoli possibile, dove la qualità della vita non svanisce appena usciti dalle Mura Aureliane.

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Santì, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Santì, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti